

PIEMONTE 1821 – UNA STORIA DA RISCRIVERE

Nella storiografia risorgimentale un posto di rilievo hanno conquistato ormai da tempo gli artefici dei moti rivoluzionari del 1820-21 nel Regno delle Due Sicilie e del 1821 nel Regno di Sardegna, quasi tutti con una ben aggiustata coroncina di martire.

In questa occasione tuttavia, pur nella certezza di essere considerato per un revisionista nel senso più spregevole del termine, nel trattare degli eventi che ebbero luogo in Piemonte, mi occuperò di coloro che si opposero a quel moto insurrezionale, seguendo quella che va intesa, per un militare di allora, come di oggi, la sola via possibile, quella dell'onore, legati come erano da un giuramento di fedeltà esclusiva al sovrano.

Nessuno aveva obbligato i cosiddetti ribelli a servire nell'esercito Vittorio Emanuele I al suo rientro nei territori continentali, soprattutto perché era stato chiarissimo nella sua intenzione di voler ripristinare, leggi e *modus vivendi* dell'antico regime, giusta o sbagliata che fosse l'intenzione di riadottare norme superate dai tempi. Non vi è dubbio quindi che fossero perfettamente consci delle regole alle quali avrebbero dovuto sottostare e difendere a costo della vita, se non volevano accettarle potevano tranquillamente o scegliere un altro mestiere o rimanere a servire nell'esercito francese, come fecero alcuni piemontesi e savoirdi dei gradi più elevati. Se si erano resi disponibili a servire in armi il ritornato sovrano solo per guadagnarsi il pane, ben misera era la loro spinta ideale così da farli considerare come una sorta di mercenari, ma anche in questo caso non avevano altra possibilità che l'assoluta fedeltà al sovrano. Quando si misero contro di lui commisero né più né meno che un tradimento e per questo vennero giustamente perseguiti, anche se in forma assai meno truculenta e feroce da come la cosa è stata raccontata.

Tanto per fare una similitudine, ma tutta a vantaggio delle Brigate Rosse perché queste non erano costituite da persone che avevano giurato di difendere le leggi dello Stato, quei signori possono tranquillamente essere equiparati ai vari Curcio e soci, con l'aggravante di essersi prima impegnati volontariamente ad un rapporto di fedeltà al loro re.

Tenuto conto dell'appartenenza di molti di essi alla più alta aristocrazia del regno, con un certo pudore e per amor di patria quasi tutti gli storici si affannano a precisare che i vari Asinari, Provana, Rossi di Santarosa, Moffa di Lisio erano giovani devoti alla monarchia, ma se essere tali vuol dire tradire il giuramento di fedeltà ed obbedienza al sovrano, meglio per quest'ultimo non avere sostenitori di tal genere. A meno che non si intenda il giuramento solo come un incombente burocratico necessario per avere uno stipendio, fare carriera, ottenere onori e prebende senza che ciò non comporti alcun impegno nei confronti di colui a cui si giura fedeltà. È purtroppo vero che la storia vede spesso interpretazioni di codesto genere e tanti intellettuali pronti a spiegare la bontà di questo modo di vedere. La storia nazionale, soprattutto risorgimentale, ne è piena da Marino Caracciolo di Torchiariolo, a Giovanni Vacca a Roberto de Sauget.

Molto quindi è stato scritto delle imprese di questi signori, trascinati in un gioco più grande di loro, senza alcuna preparazione né politica né militare, che costituirono però una minoranza rispetto alla generalità dell'ufficialità del Regno di Sardegna, mentre vengono del tutto ignorati i tanti che rimasero fedeli al re e poco o nulla si dice di quanti, in una situazione ben diversa dalla attuale quanto a diffusione delle informazioni, vennero ingannati dai capi della rivolta e dal dubbio comportamento di Carlo Alberto, per cui inizialmente non capirono quale fosse la strada da seguire e vennero poi costretti a lasciare l'esercito.

Tralasciando questo aspetto, che non è quello per il quale son state scritte queste note, e tornando alla storia non vi è dubbio che nella Torino del tempo andava sempre più crescendo, malgrado i legami dinastici, l'avversione all'Austria. Essa nata durante la guerra fra il 1792 ed il 1796 per il comportamento della Corte di Vienna che non aveva mai impegnato seriamente il suo esercito a favore di quella di Torino, come aveva pattuito col trattato di alleanza, e poi con la posizione

assunta al Congresso di Vienna, era stata alimentata in tutti gli strati della società dai reduci della Grande Armée, alcuni memori delle brillanti vittorie napoleoniche altri scottati dalle brucianti sconfitte inflitte nel 1813 e 1814 dalle forze del maresciallo di Bellegarde in Illiria, Veneto e Lombardia all'esercito del viceré Eugenio Beauharnais.

Accanto a questo, la nascita di un partito, costituito da una congerie di società segrete, che affondava le sue radici nel pensiero dell'Alfieri e risentiva chiaramente dell'influenza dei quindici anni di dominio francese, e riteneva fosse giunto il momento per un cambiamento che desse maggior spazio di potere non tanto all'aristocrazia, in quanto classe dirigente dello Stato, ma alla borghesia, che era quella che aveva il denaro e che quindi ovviamente tendeva ad un maggior potere a difesa dei propri interessi. Così un misto di esponenti di famiglie nobili, appartenenti ad una nobiltà che non viveva delle rendite dei propri feudi ma del servizio allo Stato, e di borghesi coltivava l'idea di una costituzione che desse loro maggior spazio a detrimento della corona. A questo partito sarebbe però errato pensare appartenessero solo coloro che avevano servito la Francia, anzi non ve ne erano molti, alcuni venivano dalle file di quanti si erano battuti negli eserciti di Austria e Inghilterra e altri ancora erano giovani senza alcuna esperienza ma pieni di idee confuse, si trattava quindi di un complesso di estrazione del tutto eterogenea. Scelsero come obiettivo la Costituzione di Spagna, probabilmente senza mai averla letta né sapendo cosa significava. Lo stesso Carlo Alberto, se lo avesse saputo forse ci avrebbe ripensato, quella costituzione lo tagliava via da erede al trono perché introduceva la successione del ramo principale per via femminile, sarebbe quindi succeduta al padre Maria Beatrice, figlia di Vittorio Emanuele I e moglie di Francesco IV Duca di Modena.

Senza voler essere semplicisti, questo scontro era la prosecuzione del secolare duello iniziato nel tardo Medioevo, fra sovrano e feudatari, che veniva ora mascherato, essendosi aggiunti ai feudatari, che non erano più tali, i ricchi esponenti della borghesia, con parole come democrazia, volontà popolare eccetera, cui però non credeva nessuno, l'importante era acquisire un pezzo di potere a scapito della corona e dare scacco al potere personale del sovrano per poter curare meglio i propri interessi e non certo per passare la sovranità al popolo. Si può mascherare il tutto con le migliori intenzioni si voglia, la realtà cruda era però solo questa.

Così nel 1821, dopo che gli Austriaci ebbero passato il Po per andare a ristabilire l'ordine nel Regno delle Due Sicilie, ci furono alcuni che ritennero fosse venuto il momento buono per cambiar le cose nel Regno di Sardegna. L'illusione che senza il cane da guardia austriaco tutti avrebbero abbracciato con entusiasmo l'ideale costituzionale, anche a fronte dell'opposizione del sovrano, fece sì che un gruppo di ufficiali piemontesi sollevasse qualche reparto di cavalleria e della Legione Reale Leggera innescando un movimento che portò, il 13 marzo, all'abdicazione di re Vittorio Emanuele I in favore del fratello Carlo Felice e alla nomina di reggente, per l'assenza di questi dal regno, S.A.S. Carlo Alberto di Savoia Carignano. Questi, che probabilmente aveva favorito o comunque essendone a conoscenza non si era opposto alla rivolta, con un decreto in data 14 marzo rendeva noto che era stata costituita una giunta provvisoria che faceva le veci del parlamento nazionale in attesa della sua elezione e convocazione.

Ma era un movimento senza alcun fondamento, è simpatica anche se solo in parte rispondente alla realtà dei fatti la descrizione che di questa sollevazione fa Pietro Gerbore in "Dame e Cavalieri del Re", scrive infatti: «Era un moto aristocratico, meno politico che militare, privo alle sue origini di precisa tendenza costituzionale e fini unitari. Tuttavia propagatosi da Torino ad Alessandria, prese colà una diversa tinta. Il medico Urbano Rattazzi, che era l'anima della sollevazione, secondato da quattro ufficiali, nonché di un commerciante e da un avvocato, innalzò la bandiera tricolore sulla cittadella, proclamò la Costituzione di Spagna e formò una giunta di governo».

In realtà non tutto andò come supponevano gli insorti, perché sin dall'inizio l'adesione al movimento rivoluzionario fu assai contrastata. Anche ad Alessandria, che poi dovette essere sgomberata dalle truppe regie, il 10 marzo la resistenza della guardia del reggimento di Savoia, allo stesso suo comandante che si era schierato con gli insorti impedì il libero movimento di questi. La stessa unità, perso il comandante, il colonnello Regis e il vice comandante, rimasta agli ordini del

tenente colonnello de la Flechere d'Alaix rimase fedele al sovrano e si portò, secondo le indicazioni ricevute, a Chambéry.

Intanto il 16 marzo 1821, con una dichiarazione data in Modena ove si trovava in visita alla nipote, Carlo Felice, il nuovo sovrano, dichiarava di non consentire a nessun cambiamento nella forma di governo, fra l'altro la sua lettera recitava: «...considereremo sempre come ribelli tutti coloro dei reali sudditi, i quali avranno aderito, o aderiranno ai sediziosi, o di quali si saranno arrogati o si arrogheranno di proclamare una costituzione, oppure di commettere qualunque altra innovazione portante offesa alla pienezza della reale autorità, e dichiariamo nullo qualunque atto di sovrana competenza, che possa essere stato fatto, o farsi ancora dopo la detta abdicazione del Re nostro amatissimo fratello...».

La posizione del nuovo re non lasciava dubbi di sorta, così il 18 marzo ricevuta la notizia, Pes di Villamarina, un sardo fedelissimo alla dinastia, nominato dal reggente ministro della guerra e della marina diede ordine, secondo la volontà del sovrano che tutte le unità si riunissero a Novara sotto gli ordini del conte de la Tour ed il 21 vista la posizione assunta dalla giunta a Torino diede le dimissioni e venne sostituito nell'incarico da Santorre de Rossi di Santa Rosa.

In quegli stessi giorni, Carlo Alberto aveva inviato al nuovo re, quale latore di una lettera con cui lo metteva al corrente dell'evoluzione della situazione e della sua decisione di concedere una costituzione, uno dei suoi aiutanti di campo, il Costa di Beauregard. Carlo Felice non rispose alla lettera ma più semplicemente incaricò l'ufficiale di dire a chi lo aveva mandato: «que s'il lui reste dans les veines une goutte de notre sang royal, il doit partir pour Novare et y attendre mes ordres». Dopo di che Carlo Alberto resosi conto che il suo comportamento era stato del tutto disapprovato dal sovrano e che persistere avrebbe probabilmente comportato la sua sostituzione come erede al trono di Sardegna nella notte fra il 21 e il 22 marzo, scortato dal reggimento Savoia cavalleria, partì da Torino per Novara dove era stato stabilito si radunassero le truppe fedeli al sovrano e il 23 rinunciò all'esercizio delle funzioni di principe reggente. Nello stesso giorno Carlo Felice da Modena nominava Vittorio Sallier de la Tour governatore del Piemonte, il tenente generale Luigi Gabaleone conte di Salmour e Andezeno governatore della Savoia e il generale Giorgio Andrea Agnès des Geneys governatore del ducato di Genova. Sarebbe da chiedersi perché Carlo Alberto ci abbia pensato dal 18 al 21 di marzo per partire per Novara, forse, al momento, la sua totale impreparazione politica non gli aveva fatto capire in quale guaio si era andato a cacciare. Da parte di alcuni storici si fa cenno anche al fatto che egli avesse giurato fedeltà alla costituzione nella chiesa dello Spirito Santo la sera prima di partire, meglio mettere un velo pietoso e non indagare oltre. D'altra parte da un giovane senza esperienza, la cui unica formazione era stata quella di sottotenente di cavalleria in una guarnigione napoleonica, senza alcun impegno in attività bellica, che rifiutò i consigli di Thaon de Revel per affidarsi a quelli di personaggi che non erano in grado che di propugnare quelli che ritenevano i loro interessi non ci poteva allora aspettare molto di più.

Il 26 marzo 1821 il conte di Salmour pubblicava un proclama ai Savoia in cui confermava la fedeltà al nuovo sovrano, in cui fra l'altro recitava: «...S.A.R. mi diresse lo stesso giorno una lettera di proprio pugno, colla quale ... mi incarica di ricordare ai Savoia i doveri che sono loro imposti, e la fiducia che ripone nella loro lealtà e devozione in sì gravi circostanze. S.A.R. mi affida nello stesso tempo, nei confini del Ducato di Savoia, tutta la di lei autorità per chiamare a me tutti gli uomini fedeli, e per conferir loro in nome del sovrano, gli impieghi e le ricompense che potessero meritare, e per trattare col massimo rigore tutti quelli che si rendessero colpevoli ... Savoia! Popolo generoso e fedele, siate in oggi ciò che foste sempre; fare qui ciò che l'immortale Brigata Savoia fece poc'anzi entro le mura d'Alessandria, in faccia al tradimento armato. Siate irremovibili nei sentimenti che vi distinguono...». In quello stesso giorno il Senato di Savoia rinnovava la sua fedeltà al nuovo sovrano. Il 5 aprile 1821 Carlo Felice rispondeva al Senato ringraziando, fra l'altro scriveva «abbiamo avuto una vera consolazione nel ricevere le testimonianze della vostra devozione ... Noi non dubitiamo che il vostro nobile esempio ed i vostri savii consigli non siano per contribuire a rafforzare l'antica lealtà degli abitanti di codesto paese, al quale la nostra famiglia è

stretta da tate memorie, e che sarà sempre l'oggetto costante delle nostre cure e delle nostre sollecitudini ...».

Carlo Alberto il 30 marzo venne convocato a Modena da Carlo Felice che tuttavia, quando giunse, non lo volle nemmeno ricevere e gli ingiunse di andarsene a Firenze dal suocero. A Nizza la risposta alla chiamata rivoluzionaria fu egualmente del tutto negativa. Era di stanza nella Contea il reggimento Cacciatori Guardie, già reggimento di Sardegna e premiato con l'inserimento nella Brigata Guardie per il suo comportamento di fedeltà durante dal 1792 in poi. Comandava il reggimento il colonnello Don Stefano De Candia, veterano della Guerra della Alpi durante la quale si era coperto di gloria e che per la lunga esperienza acquisita nell'isola aveva una scarsa simpatia per i rivoluzionari. Questi alle notizie provenienti da Torino che lo informavano della partenza per Nizza di Vittorio Emanuele I e della sua famiglia provvide ad inviare sul Colle di Tenda un distaccamento di 150 uomini per far la guardia a quel passo, agevolare il passaggio del sovrano e della Corte, provvedere alle loro necessità e scortarli sino a Nizza.

La mattina del 25 marzo ricevette una lettera del sedicente ministro Santorre di Santarosa che gli ordinava a nome del Governo Provvisorio di partire il giorno dopo per Acqui con un battaglione e due compagnie di carabinieri ed ivi attendere gli ordini del comandante della Divisione di Alessandria. Il colonnello De Candia decise di non partire e nello stesso giorno ricevette copia del manifesto del Duca del Genevese, di cui era stato anni prima Aiutante di Campo, con il quale si dichiaravano ribelli alla legittima autorità coloro che avessero ubbidito alla Giunta provvisoria. A questo punto radunò gli ufficiali del reggimento presenti a Nizza che, ad eccezione di uno dichiararono di non voler far nulla di contrario alla volontà del sovrano. Solo il sottotenente dei carabinieri, il marchese Damiano d'Arcais, chiese di poter partire per Torino, cosa che gli fu concessa. Dopo di ché il colonnello riunì il reggimento e comunicò la sua risoluzione ai sottufficiali ed alla truppa che unanimemente la approvarono.

A questo punto indirizzò, al Santorre di Santarosa, per il tramite del generale Annibale di Saluzzo, comandante della Divisione di Nizza, che anch'egli non aveva mostrato la benché minima intenzione di aderire al moto rivoluzionario la seguente lettera:

«Questo reggimento intieramente composto di persone di Nazione Sarda, unanimemente Ufficiali, Bassi Ufficiali e Soldati convocati dal Sottoscritto loro Colonnello ad oggetto di pronunciare la loro libera opinione, hanno determinato di non prendere parte ad alcuna attività nelle attuali circostanze del Piemonte, finché non siano pervenuti ai medesimi gli ordini del legittimo Sovrano della Sardegna, il Re Carlo Felice, a voto deciso e generale della loro Nazione. Nizza li 26 Marzo 1821».

Contestualmente informò il generale di Saluzzo che il reparto avrebbe continuato a prestare servizio per tutto quello che riguardava il re, il buon ordine e la tranquillità del paese, ed attivò in tal senso i distaccamenti di Monaco, Oneglia e San Remo.

Nel complesso la malattia rivoluzionaria non ebbe pressochè alcun riflesso sul reggimento, in tutto su 1300 uomini aderirono all'appello della Giunta provvisoria tre giovani ufficiali, un sottufficiale e sette soldati. Fra gli ufficiali oltre il d'Arcais si contarono il sottotenente Giovanni Maria Sussarello ed il luogotenente dei Carabinieri Cav. Diego Cugia, l'unico sottufficiale fu il sergente Taras, che si pentì tornò indietro ma non fu accolto dal comandante, dei sette soldati tre erano disertori da poco graziati. Il cronista, che annotò le vicende di quei giorni nella storia del reggimento, scrisse che la loro partenza fu accompagnata dai fischi e lazzi dei commilitoni.

A questo punto il comandante della Divisione sicuro della fedeltà del reggimento, sola forza militare della provincia oltre a pochi Carabinieri Reali e a qualche decina di artiglieri, decise di troncare con la Giunta di Torino non facendo pubblicare i suoi ordini, impedendo la diffusione dei manifesti dei simpatizzanti rivoluzionari e assicurando l'ordine pubblico. Dal punto di vista della sicurezza fece presidiare da un distaccamento dei Cacciatori Guardie il forte di Montalbano, si accordò col Generale Constantin, comandante di Marina di Villafranca, per un più severo controllo dei numerosi forzati che vi erano imprigionati, non permise alla Guardia Nazionale, formatasi in seguito agli ordine della Giunta di Torino, di radunarsi, fece ritirare e conservare nella caserma del

reggimento le armi destinate ad armare i militari della Guardia e fece aumentare i posti di sentinella e le pattuglie di ronda.

Il 28 marzo fu costituita, con le due compagnie di stanza ad Oneglia e con quella risiedente a San Remo, una colonna che agli ordini del tenente colonnello Mannu percorse tutti i paesi della costa sino a Diano, al confine del proprio settore, trovando peraltro il paese in assoluta tranquillità.

Nel frattempo al ricevimento dell'ordine del generale de la Tour di raggiungere l'armata regia e combinare con essa un movimento su Torino per stroncare la ribellione, gli uomini del reggimento avrebbero voluto muoversi immediatamente, ma la cosa non era possibile. La partenza del reparto avrebbe comportato un vuoto di truppe in tutta la zona di competenza della Divisione di Nizza dal Varo a Diano, e dal mare alle Alpi, inoltre Re Vittorio e la sua famiglia sarebbero rimasti a Nizza senza alcuna difesa in balia di eventuali rivoluzionari, il sovrano, per essere sicuro, avrebbe dovuto rifugiarsi in Francia, cosa che non voleva assolutamente fare. Fu quindi chiesto il parere all'ormai ex-re il quale scrisse al Saluzzo: «Je ne puis pas douter que le départ de Nice du Régiment des Chasseurs Gardes compromettrait gravement la sûreté de ma personne et ma famille dans ce moment-ci; c'est pourquoi en apprenant l'ordre que le Régiment a reçu de se rendre a Novare, j'ai expédié à mon frère à Modène le Marquis de Serraz pour lui demander de laisser les troupes a Nice, jusqu' à l'arrivée d'un bâtiment de guerre que puisse me transporter en lieu de sûreté; en conséquence je désire que le Chevalier de Saluce, Commandant Général de la Division, avec les troupes reste ici jusqu'à que j'aie reçu la réponse de mon frère. Nice le 1^{er} Avril 1821 Victor Emanuel».

In conseguenza di ciò sia il Saluzzo che il De Candia risposero al de la Tour, che non appena fossero state messe al sicuro le persone della famiglia reale, si sarebbero mossi per coordinare la loro azione con quella dell'armata lealista verso Torino. Gli eventi poi si svolsero in altro modo e l'8 aprile le truppe ribelli scontratesi a Novara con quelle fedeli al sovrano si dispersero.

Vittorio Emanuele e la Regina vollero ringraziare personalmente a voce gli Ufficiali ed i soldati del reggimento esprimendo la loro gratitudine per la fedeltà dimostrata. Intanto ancora non al corrente dei fatti del giorno 8, il 9 aprile Carlo Felice scriveva al colonnello De Candia: «Chevalier De Candia, je vous ordonne expressement de ne pas bouger d'après de la Personne du Roi mon frère, d'être toujours immédiatement soumis à sa volonté, et de ne prendre aucun ordre ni pour vous, ni le Corps des Chasseurs Gardes d'autre que sa Personne. La fidélité envers le Roi mon frère dont vous avez donné des preuves si convaincantes seront toujours gravées dans mon cœur. Je suis avec la plus parfaite estime et amitié. Charles Félix».

Il 21 aprile il Consolato di Nizza deliberò la costruzione di un monumento per ricordare l'opera del comandante della Divisione e del reggimento, ed il conio di due medaglie d'oro, una delle quali destinata ai Cacciatori Guardie. Essa fu consegnata nella piazza Vittorio della città il 31 ottobre di quell'anno e per concessione del sovrano appuntata sulla bandiera, da una parte si trovavano le armi di Nizza ed il nome dei tre consoli sull'altra faccia la scritta «Aprile 1821. Ai bravi Cacciatori Guardie di Sardegna comandati dal Cav. Stefano De Candia».

Nel frattempo, a riconoscimento del suo comportamento e di quello dei propri uomini il colonnello De Candia aveva ricevuto da Re Carlo Felice la seguente lettera: «Cavaliere De Candia, l'ottima condotta del reggimento Cacciatori Guardie tenuta nelle tristi vicende che in marzo passato afflissero il Piemonte, e le vive dimostrazioni di devoto attaccamento date all'augusto mio fratello sono per Noi altrettanti motivi d'una verace soddisfazione, e nuovi titoli alla stima ed all'affezione che già ben grandi avevamo per codesta onorata Truppa, della quale ci rammenteremo sempre con piacere di avere avuto personalmente per molti anni il superiore comando. Mentre v'incarichiamo di manifestare al Cavalier Mannu, ed a tutti gli Ufficiali, Bassi Ufficiali, e Soldati che lo compongono questi nostri sentimenti Ci è grato l'attestare in particolare a voi la nostra benevolenza, ed il conto in cui abbiamo l'inalterabile vostra fedeltà. E sempre più preghiamo Dio che vi conservi. Carlo Felice. Lucca li 10 Giugno 1821». È da osservare che la benevolenza del sovrano si tradusse in breve successione di tempo in numerose promozioni e concessioni, fra queste la promozione del colonnello De Candia a maggior generale.

Allo stesso modo si mostrò assolutamente refrattaria a seguire sulla via della ribellione il suo comandante, il colonnello Regis, la Brigata che Savoia che si dissociò immediatamente. Rivivono nei rapporti dei protagonisti quelle tristi giornate. Fra essi la relazione del capitano de Sonnaz che comandava la guardia ad una delle porte di Alessandria.

«Mon Colonel

les suites heureuses que l'opinion publique attribue à la conduite tenue par la garde de la porte d'Asti à Alexandrie le 10 mars 1821, que j'avais l'honneur de commander pouvant être attribuée en bonne partie au zèle et à l'intelligence de Monsieur le lieutenant de Veillet ; il m'est doux, mon colonel, de rendre témoignage en faveur de ce brave officier et de toute la garde en vous adressant la relation des faits qui se sont passés sous mes yeux.

Le 10 au matin jour ou éclata l'insurrection, je reçus sur le 7 heures l'ordre de me rendre chez S.E. le Gouverneur¹ pour prendre ses instructions sur la conduite à tenir à la garde de cette porte dont je devait aller prendre le commandement. Au retour je rencontrai le Colonel Regis qui me dit souriant «on dit que c'est Ansaldi qui commande la Citadelle», je passai outre et arrivé au poste je pris de M.r de Veillet le commandement de la garde forte de 40 fusils. Les dispositions prises par cet officier se rapportaient parfaitement aux ordres que S.E. venait de me donner ; consigne de n'ouvrir la porte que sur ordre de la place et d'avertir d tout ce qui surviendrait.

Sur le dix heures M.r Regis se présenta à cheval. La garde pris les armes, la droite vers la porte. M.r de Veillet qui se trouvait à la gauche par où arrivait le Colonel en criant «ouvrez la porte, et pourquoi l'a-t-on fermé?» lui signifia la consigne. M.r Regis lui dit : « ce n'est pas vous le chef du poste » et s'adressant à moi, il me dit « faites ouvrir la porte». Je lui dis que je ne pouvais le faire que sur un ordre de la place. Il reprit en élevant la voix et regardant la garde d'un air impérieux «Hebien je vous l'ordonne». Je me portai à la droite de ma garde et M.r de Veillet se serra à la gauche et nous lui répétâmes tout deux la consigne d'un ton respectueux mais ferme, en lui disant qu'il fallait un ordre par écrit «Hebien, me dit il, voilà le Général qui vous le donnera, allez lui demander ». Je crus devoir lui répondre que je ne pouvais m'écarter de mon poste et j'y restai jusqu'à l'arrivée du Général Zaibante qui suivait de près M.r Regis, et me donna effectivement l'ordre de faire ouvrir la porte a M.r le Colonel Regis qui allait en parlementaire de la parte de S.E.. Aussitôt que M.r le Général m'eut signé l'ordre, la porte s'ouvrit et je n'en fis part à la place.

L'approbation de nos chefs et de nos camarades me confirmant dans l'idée qu'il a pu y avoir utilité réelle pour le service du Roi, et quelque mérite dans la fermeté et l'attitude vraiment militaire de cette petite troupe, sous le canon d'une Citadelle d'où partaient du sein de l'ivresse des cris séducteurs et continuels, vis-à-vis d'un colonel jusqu'alors aimé ou craint. Sur qui des propos antérieur fixaient des subçons bien confirmés par sa conduite ultérieure et qui a dis lors nécessairement du désespérer de rien pouvoir commander de contraire au devoir, à son régiment. Je crois de mon devoir de vous signaler, mon colonel, de braves gens que j'ai vus dans un poste fatigant et délicat, pendant trente heures, patients, infatigables, sourds aux séductions, aussi soumis aux ordres clairement légitimes; qu'intelligents à distinguer ceux qui pouvaient être illégaux ou altérés et courageux à leur résister.

C'est ensuite à vous, mon Colonel, à juger si vous trouvez dans leur conduite de quoi mériter la bienveillant attention de S.M., que j'ose réclamer en faveur de M.r de Veillet pour avoir porté la parole par zèle dans une circonstance périlleuse, contre un ordre illégal et suspect, ce qui n'était de strict devoir que pour le commandant de poste ...

Turin le 4 juillet 1821

De Sonnaz capitaine»².

Ed ancora il rapporto del nuovo comandante della Brigata Savoia al ministro della Guerra col quale chiede la giusta ricompensa per alcuni degli ufficiali che si distinsero particolarmente in tale occasione.

«A son Excellence le Ministre de la guerre et Marine Turin

¹ Tenente Generale François de Varax

² Archivio di Stato di Torino – Segreteria di Guerra e Marina- Gabinetto – Miscellanea II – Volume 30

s'il est pénible de penser qu'il y ait dans le corps d'officier qui ayent trahis leur devoir leur honneur la fidélité qu'ils dévoient à leur souverain et qui soient mis dans le cas d'être rayés des rôles renvoy et jugés il est bien jouy aussi d'en présenter à V.E. dont la conduite et la manière de penser ont été diamétralement opposées à celles de ces premiers.

M.r le Lieutenant Colonel de la Flechere officier de 1^{ere} distinction qui après la défection du colonel a pris le commandement du régiment et l'a conduit à bon port.

M.rs les Majors de Salins et de Livet qui par leur enthousiasme et leurs sentiments d'honneur bien prononcés ont principalement contribué à la bonne conduite du régiment.

M.r de la Flechere loue aussi beaucoup la conduite de Mr le Capitaine adjudant major Battaillard qui l'ait servi de son influence pour maintenir le régiment dans le chemin du devoir et de l'honneur. Je m'étais adressé dans le tems à Chambéry à S.E. le Gouverneur du Duché de Savoie pour le prier d'obtenir à ces officiers la décoration de la croix de S.t Maurice, j'y avais même ajouté M.r le Major Pillet qui à la vérité n'était pas sous les armes à l'époque des troubles du mois de mars, mais son attachement au Roi, son opinion politique sont un sur garant qu'il se serait conduit comme ses collègues, il est d'ailleurs le premier des quatre majors.

Je n'ai pas eu de nouvelle d ma demande, oserai je prier V.E. de vouloir recommander ces M.rs aux bontés de S.M. pour qu'elle daigne leurs accorder cette récompense.

J'ai aussi l'honneur de vous envoyer un rapport que j'ai demandé a M.r le Capitaine de Sonnaz qu'étant de garde à Alexandrie à la porte d'Asty avec M.r le lieutenant de Veillet ont résisté avec fermeté aux ordres impérieux du Colonel (qui était déjà soupçonné de défection) pour suivre leur consigne et les ordre de la place de qu'ils dépendaient.

M.r Carron, capitaine d'habillement a eu aussi des grandes altercations avec les Colonel Ansaldi surtout lorsque d'ici il fu envoyé à Alexandrie pour chercher le magasin du régiment, il fut d'abord bien reçu croyant qu'il venait se joindre à eux, mais lorsqu'il eut manifesté son opinion et déclaré le but de son voyage ils changèrent de ton avec lui, il fut même menacé d'être arrêté.

Je me fais un devoir de faire connaître a V. E. la conduite des ces officiers .

M.r de Salins se trouve encore dans une circonstance particulière, il est entré officier dans le régiment de Genevois en 1787, il a fait toute la guerre dans ce corps avec distinction, M.r Pillet est entré volontaire dans le régiment de Maurienne en 1792 ensuite officier de ce corps par suite de quelques événements a eut beaucoup d'avancement. Ces deux M.rs sont entrés dans Savoie à la formation de la Brigade à la fin de 1815, M.r Pillet s'est trouvé capitaine avant M.s de Salins comme ayant été fait lieutenant avant lui quoiqu'il ait eu moins cinq ans de service de moins que M.r de Salins qui desirait par quelque moyen regagner cette ancienneté

Je prie V.E d'agréer l'hommage ...

Le colonel de la Brigade de Savoie Delagrave

Turin, 13 juillet 1821»³.

Di notevole interesse per la ricostruzione degli eventi e l'esame del comportamento dei singoli la descrizione che di essi si trova nella storia della Brigata Guardie che costituisce l'introduzione al ruolo matricolare dell'unità⁴: «Incerte voci minacciose di torbidi, spargevasi vagamente nel pubblico sin dai primi giorni di marzo 1821, quando nel dì 8 di detto mese si ricevette al Corpo l'ingiunzione ministeriale di prevenire i bass'ufficiali e soldati onde raddoppiando essi di vigilanza e prudenza non lasciarsi sorprendere da seducenti lusinghe tendenti a sovversive innovazioni nella forma del Governo e ciò per parte di chiunque loro il proponesse. In tal occasione la vivacità delle loro proteste servì di garanzia dell'ottimo loro spirito ed invariabile fermezza.

Ad oggetto d'occupare e tenere riuniti li Granatieri venne in tal circostanza prescritto dal colonnello il consueto esercizio nelle piazze d'armi durante il quale si ricevette dal Sig. Governatore di spedire tre compagnie nella città di Torino, affidandone specialmente il comando al sig. maggiore cavalier di Bettino.

³ Archivio di Stato di Torino – Segreteria di Guerra e Marina- Gabinetto – Miscellanea II – Volume 30

⁴ Archivio di Stato di Torino – Ruoli matricolari – Brigata Guardie – Vol 266

Le compagnie destinate furono le tre prime del primo battaglione, cioè le denominate d'Angennes, Bricherasio e Lamarmora.

Verso le ore otto di mattina d'ordine superiore mosse dal Quartiere un picchetto di 100 uomini per unirsi alle guardie dei posti in prossimità del castello.

In forza d'egual ordine partì pure dal quartiere circa le ore 10 un distaccamento composto di 100 uomini diretto a S. Salvario, ove trovavasi un attrupamento armato composto da una compagnia della legione Reale Leggera, e di tre a quattro cento studenti e borghesi il tutto sotto il comando del capitano Ferrero della suddetta compagnia. Il conte Valdengo, comandante il distaccamento, teneva l'ordine diretto del comandante della Divisione, Venanzon, di tentare colle buone maniere di far rientrare la suddetta compagnia della Legione nell'ordine e di far rilasciare se poteva lo stendardo tricolore, che portavano li studenti, consegnandolo quindi alla piazza, e far così dissipare questo attrupamento senza adoperare nessuna violenza, con proibizione espressa di usare la forza a meno che questa venisse usata contro di loro.

Arrivati a 50 passi dai ribelli si mise il distaccamento in battaglia a fronte di loro e caricò le armi, a quest'operazione si avanzarono alcuni di essi per chiedere al comandante cosa intendesse fare, mentre essi non volevano che il bene del sovrano, alla qual cosa egli rispose loro che non aveva a comunicargli gli ordini ricevuti, e che non si occuperebbe altro che di eseguirli, allorché essi chiesero un parlamento; il marchese Ghini, tenente in detto distaccamento si offerse e, gli costò molta pena a dissuadere i soldati che si opponevano a lasciarlo partire gridando che volevano tradirlo, e prenderlo ad ostaggio e che con quella gente non ci voleva nessuna capitolazione ma di spianargli addosso le baionette (il che fece molta impressione sui ribelli). Il marchese Ghini arrivato dal capitano Ferrero, il quale gli fece rendere gli onori dalla sua truppa, ebbe una conferenza con esso e diversi dei capi, ai quali non potendosi in nessun modo far intendere ragione, nel frenetico loro trasporto, loro significò di dover allontanarsi, tale essendo l'ordine ch'egli teneva, ma essi non dissipandosi, il marchese Ghini ritornò al suo distaccamento, col quale restò in osservazione per circa due ore dopo le quali ricevette l'ordine di ritirarsi sino all'entrata di Porta Nuova, difendere questa nel caso volessero entrare in città; un ora dopo presa questa posizione il drappello rivoluzionario essendo partito traversando il Po dal Valentino, il distaccamento, d'ordine superiore, rientrò e venne a riunirsi al reggimento, che per ordine ricevuto verso il mezzodì si trovava già in battaglia in Piazza Reale ed il secondo (battaglione) appoggiando la destra al primo e la sinistra alla guardia del Padiglione. Verso le due pomeridiane furono a sé chiamati da S.M. li comandanti dei Corpi, e non si trovavano in quell'istante che il colonnello delle Guardie, e del reggimento di Aosta, stavansi nella sala d'udienza già riuniti li principali dignitari della Corona formando circolo in aspettazione di S.M. che apparve un momento dopo. Fattosi in tal circostanza la M.S. ad interpellare il colonnello di Aosta se fossesi nel frangente potuto far conto sicuro del suo reggimento, riportonne incerta ed evasiva risposta, di parecchi ufficiali soggiunse egli alla M.S. non poteva disporre, quali l'avevano anzi incaricato di far simile confessione dichiarando egli stesso per conto suo, ad esser pronto a camminare boccone sul piolo ove d'uopo e dare la vita stessa per la salvezza della persona della M.S. ma non avrebbe in nessun caso aderito a battersi contro i fratelli; ciò sentito rivoltosi S.M. al colonnello cavalier Vialardi, «e voi» disse la M.S. «che cosa pensate del vostro reggimento?».

«L'onore e l'attaccamento al loro sovrano furono in ogni tempo le due massime che costantemente insinuate si sono mantenute nel Corpo; V.M. può disporre a suo piacere, troverà sempre il medesimo pronto ai di Lei cenni in qualsiasi tempo e circostanza Solo mi rimane a domandare a V.M. in qual modo Ella intenda si debba agire all'occorrenza, con le sole baionette ovvero servendosi dei cartocci».

S.M. non lasciò trapelare in quel momento alcuna positiva decisione. Il cav. Vialardi uscendo dall'udienza comunicò agli ufficiali in circolo la risposta da esso fatta a S.M. appoggiata sulla piena fiducia de loro conosciuti sentimenti, ed essi tutti gliene dimostrarono una somma esultanza e riconoscenza portandosi quindi alle rispettive compagnie fecero conoscere ai soldati quanto era stato detto di loro a S.M. e tutti unanimemente i bass'ufficiali e soldati protestarono della loro

fedeltà e pronto adempimento di qualunque ordine, e cenno di loro superiori, dimostrando il maggior entusiasmo con replicati evviva il Re, del che il colonnello fece rendere conto alla M.S. dal Gentiluomo di Camera.

Da questo giorno sino a nuovo ordine venne dalla M.S. sua fissato un aumento di paga motivato sul maggior servizio ed aumento di fatica alla quale la truppa veniva astretta.

Alle 7 di sera il I battaglione si ritirò in quartiere, rimanendo sulla Piazza Reale il II per ivi passarvi la notte. Gli ufficiali del I non abbandonarono il quartiere.

12 marzo, verso le ore 10 del mattino il I battaglione si portò in Piazza Reale e rilevò il II, al mezzo giorno si distaccò la guardia montante al Padiglione reale, e mezz'ora dopo sentitosi il cannone della Cittadella, immediatamente si fece battere la generala nel quartiere e distribuire li cartocci. In quel momento rientrò la guardia del Padiglione discendente comandata dal capitano cavaliere di S.t Just, ed essa si unì al battaglione, che prendeva le armi, il quale tosto ricevè ed eseguì l'ordine di riunirsi al I battaglione sulla Piazza Reale. Giunse sulla Piazza Castello al momento che li sediziosi fuggivano sbaragliati da uno squadrone di Piemonte Reale. Scorgendone alcuni di essi già arrivati all'altezza della Guardia del padiglione colli stendardi della rivolta, il I battaglione unitamente alla Guardia presero la posizione di pronti, aspettando un ordine superiore. Il II battaglione andò a riprendere la sua posizione della mattina e per lungo tratto di tempo si rinnovarono tanto dal reggimento Piemonte Reale, quanto dai carabinieri Reale, Granatieri Guardie, gli evviva il Re.

Nel cader del giorno venne comandata la 2^a compagnia Granatieri Guardie nel giardino di S.M. e la 12^a di rinforzo alla Guardia a piedi sotto il portone.

Nella sera si rinnovò la distribuzione del pane, del formaggio e vino e si accesero i fuochi per compagnia. Verso le ore 10 arrivò il reggimento cavalleggeri di Savoia, e schieratosi sulla piazza vennero da ogni arma rinnovate le grida viva il Re.

Verso la mezza notte venne notificata l'abdicazione e che il Re colla sua Real famiglia dovevano partire. In adempimento al volere di S.M. il cavalier Vialardi fece difesa al reggimento di prostrarre maggiormente gli evviva il re con espressa proibizione di rinnovarli al passaggio delle Reali carrozze, ordinando che le compagnie stessero quietamente attorno ai loro fuochi, ed incombendo ai capitani, ed agli ufficiali subalterni di starsene presso le loro compagnie, per dissimulare ai soldati la definitiva partenza del re, spiare i loro discorsi e mantenere la più perfetta tranquillità.

13 marzo

Dopo la partenza del re, il reggimento rimase in aspettazione degli ordini. Venne annunziato la nomina del colonnello Ciravegna a Maggiore Generale e comandante della Divisione, e poco dopo verso le ore 9, fu ordinato al reggimento di ritirarsi in quartiere, ciò che eseguì continuando il servizio di piazza.

Molti faziosi cercavano i soldati in tutti i canti in quel giorno e nei seguenti per guadagnarli e con le parole e con denari, e dar loro diffidenza de' loro superiori dicendogli che come il re non esisteva più gli ufficiali non erano ancora confermati e per conseguenza non erano più tenuti ad obbedirgli, ed altre cose simili. Non potendoli persuadere con tali ragioni studiarono di minacciarli, che in quella notte stessa il loro quartier sarebbe stato bombardato o rasato che anzi si erano già fatti necessari preparativi a tal effetto in Cittadella, riuscendo con tali ed infiniti altri raggiri di continua sedizione a stravolgersi la testa di alcuni soldati e di metterli in dubbiezza del loro dovere; per la straordinaria circostanza, parecchi progettarono di andarsene alle loro case, ed inaspettatamente ad un ora di notte, dopo l'ordine, molti soldati discesero nella corte del quartiere allegando gli uni che volevano raggiungere S.M. a Racconigi, e gli altri che volevano stante la partenza del Re per la quale venivano posti in libertà andare alle loro case; furono insufficienti la dissuasione, e l'opposizione praticate dagli ufficiali che colà si trovavano. Molti soldati sortirono dal quartiere, e sortirono fuori dalla Porta Palazzo col progetto di andarsi a riunire al reggimento Piemonte Reale alla Veneria, col quale contavano di andare a Racconigi; fermatisi per radunarsi di là del Ponte Dora, furono raggiunti dal sig. Viraldi (alfiere) il quale riuscì a persuaderli di non proseguire la strada per quella notte ed avendo fatto loro somministrare del vino da una cascina vicina, profitto del loro riposo per insinuargli il loro dovere e convincerli del loro fallo.

Avendone ottenuta la promessa del volontario loro ritorno al quartiere, loro accordò di non muoversi da quel sito fino alla mattina in cui ritornarono difatti da esso condotti colla mancanza di pochissimi, i quali poi, come altresì come quelli che avevano presa altra direzione raggiunsero il corpo quasi tutti nel termine di 8 giorni spontaneamente mentre non venne loro fatta nessuna intimazione alle case loro a tale oggetto.

14 marzo

Per prevenire altri disordini, si stabilì dal colonnello, che una parte almeno degli ufficiali, rilevandosi a vicenda, rimanesse sempre al quartiere, qual ordine si fecero gran premura di adempiere, che dietro l'esempio del colonnello stesso, vi rimasero quasi sempre in totalità giorno e notte, trattenendovi il più possibile i soldati, per allontanarli dall'imbattersi nei sediziosi, che per ogni dove li assalivano per subornarli. Codesta presenza degli ufficiali e l'impegno col quale essi si portavano ad ogni minimo sussurro, ad acquietare i soldati e nel raffermarli sempre nella fedeltà al Re, e nell'onore esortandoli all'ubbidienza contribuì moltissimo ad illudere tutte le arti adoperate da rivoluzionari per guadagnarli ed a conservare in essi un buono spirito, che dimostrarono in ogni incontro. Fra le molte esortazioni degli ufficiali fu grande effetto quella parlata fatta dal colonnello cavalier Vialardi alli sergenti furieri chiamati in circolo, in cui espresse loro e commise di inculcare ai soldati quanta speranza riponeva egli nei loro conosciuti sentimenti per la conservazione dell'antica reputazione del Corpo, e della disciplina più che mai necessaria in momenti così luttuosa crisi, e quanta importanza era per quell'attaccamento al re, di fresco ancora manifestato dal corpo con tanto entusiasmo, il conservare l'unione e obbedienza a loro superiori, i quali tutti non avevano con essi che un sentimento di vero onore, dando loro la sua parola, che per quanto potesse succedere, se essi sarebbero docili ed ubbidienti, né esso lui né alcuni de' loro ufficiali li avrebbero mai abbandonati, rimanendone per appunto al quartiere costantemente presso di loro per essere pronti ad eseguire ogni qual ordine e chiamata che loro venisse da parte di S.M. e per essere in caso di dar loro schiarimento d'ogni evento e non lasciarli sorprendere. S'ottenne in tal guisa, a dispetto delle continue sedizioni e denari sparsi dai male intenzionati, di trascorrere li cinque giorni di stazione dl reggimento in Torino dopo la partenza del Re col mantenimento del miglior spirito ne' soldati e con sufficiente disciplina per cui anche il servizio di piazza si eseguiva sempre regolarmente e con buon ordine... (fine della pagina reso illeggibile dalla mancanza delle ultime righe per abrasione del foglio).

In questo frattempo vari fra li nostri Granatieri che come prigionieri trovavansi guardati a vista e disarmati alla Cittadella riuscirono ad evadersi e riunirsi al corpo, il numero di questi ascese oltre il cento.

18 marzo Partenza

Verso mezzo giorno si è ricevuto l'ordine dal Ministro di Guerra, segnato Villamarina, di partire immediatamente dalla capitale unito col foglio di via affine di non perdere tempo, per recarsi a Novara, a disposizione del signor generale della Torre, prescrivendo di inviare a Chieri dove vi era il Deposito, alcuni ufficiali di particolare intelligenza (stati fissati n. 4) per equipaggiare e armare i contingenti colà destinati.

Compiasi quivi ad un grato dovere ricordando, con onorevole e ben giusto encomio, lo zelo esemplare e costante fedeltà dei nostri contingenti, i quali in numero pressoché completo, riuniti in Chieri sotto gli ordini del Maggiore di Buri, raggiunsero il reggimento a Borgo Vercelli, condotti e diretti dal prelodato signor Maggiore e dai Capitani cavalier d'Agliano, conte della Motta, conte di Ponticello e cavalier Beria. Molteplici furono gli ostacoli, ch'essi dovettero combattere nel loro fedele divisamento; remote ed intralciate vie di colline, scarsezza di viveri e costantemente in guardia contro le ascose trame dei rivoltosi, tutto venne nel nobile loro scopo vinto e superato. Meritano in tale circostanza particolare attenzione il capitano conte Monticello per avere con arte, che pur poteva aver esito per esso fatale, indotto il conte S.ta Rosa, in allora Ministro della Guerra, a fornire d'armi i nostri contingenti travisandone allo stesso lo scopo reale, ed il capitano conte della Motta, che all'oggetto di evitare di imbattersi in un forte partito di rivoltosi che stavasi agglomerato sul ponte di Vercelli, e sue vicinanze, resosi animoso ad attraversare il fiume Sesia a

nuoto il cui atto tosto fu tosto seguito dai nostri, ebbe il reggimento a deplorare la perdita di due Granatieri rimasti vittime dell'onda.

19 marzo

Il reggimento si portò a Cigliano ove si trovarono molti mal intenzionati, che non tralasciarono mezzi per subornare li bass'ufficiali e soldati, li quali però sordi alla voce della sedizione si trovarono tutti sotto le armi al momento della partenza.

20 marzo ... (fine della pagina reso illeggibile dalla mancanza delle ultime righe per abrasione del foglio).

6 aprile

Il reggimento essendo in marcia nelle vicinanze della città (Novara) ricevette l'ordine di essere il medesimo destinato ad occupare il Borgo di S. Nazzaro, un ora dopo è venuto l'ordine per mezzo di un aiutante di restare con un solo battaglione a S. Nazzaro sotto gli ordini del conte dal Verne tenente colonnello e l'altro di entrare in città.

7 aprile

Appena giunto nella città il generale prevenne il colonnello essere sua intenzione, qualora facesse d'uopo di servirsi del battaglione per una sortita, intanto il battaglione si mise in posizione sulla piazza Rivarola, ivi restò tutta la notte, ed il II battaglione in S. Nazzaro si occupò a prendere e mettersi in stato di difesa avendo con esso una batteria di artiglieria leggera.

8 aprile

Alla mattina allo spuntar del sole tutta la linea prese le armi portandosi alla difesa delle mura ed essendosi animata la fucilata d'ordine del Generale il battaglione riprese la sua prima posizione nella piazza Rivarola, indi mezz'ora dopo sortito dalla Porta Vercelli marciò contro i ribelli, appena giunti a cento passi si è riconosciuti che il nemico ripiegava.

Il generale mando l'ordine a tutta la truppa di avanzarsi, la fece radunare mettendosi in colonna alla testa della quale marciò il reggimento, mentrecché la truppa leggera era in movimento sulla linea. Strada facendo, avendo riconosciuto che nella cascina a parte sinistra della strada denominata S.ta Marta prima del Ponte della Gogna era occupata dai federati, il reggimento abbandonando la grande strada venne a mettersi in battaglia nel campo, che vi era in faccia alla suddetta, avanzando di fronte verso la medesima, al quale movimento gli insorgenti cominciarono a fra fuoco, il reggimento continuò a marciare, in questo frattempo essendosi avvicinati alla suddetta le truppe leggere dai due lati tosto fu abbandonata, e si diedero alla fuga, dimodoché il reggimento si riunì in ordine in colonna ripigliando la sua direzione sulla grande strada.

Dopo passato il ponte della Gogna ed un altro naviglio, vedendosi presso una grossa cascina sulla destra gente armata, il capitano d'Angennes con la sua compagnia si è diretto verso la suddetta per ivi attaccarli, avvicinandosi tutti si dispersero, ritorno colla sua compagnia al suo posto.

Il rgt continuò la sua marcia ... (fine della pagina reso illeggibile dalla mancanza delle ultime righe per abrasione del foglio) alla testa colonna fino a Vercelli, ove fece la sua entrata col Generale in capo. Bivaccò nella notte in un prato subito fuori della Porta Vercelli sino all'indomani, partendo alle ore 11 della mattina per Cigliano, ove arrivammo alle ore 10 della sera. Il reggimento, dopo cinque ore di rilasso in questo, ripigliò la marcia alla testa della colonna, e non essendosi fermato che due ore in Settimo arrivò in Torino avanti le ore 5 antimeridiane. Appena giunto si ricevette l'ordine dalla Piazza di tenere una compagnia comandata di picchetto sotto la Porta Palazzo e il rimanente del reggimento si ritirò in quartiere.

11 aprile

Venne l'ordine dl comandante della Piazza di dare uno stato di tutti gli ufficiali presenti al corpo e degli assenti coi motivi reali.

12 aprile

L'ordine del giorno da pubblicarsi ad ogni corpo per parte del Signor Conte de la Tour per manifestare la sua soddisfazione e contentezza. Nello stesso giorno venne dato ordine a tutta la truppa di passare la rassegna di parata fuori di Porta Novara da S.E. il generale in capo per l'indomani 13 alle ore 11 antimeridiane.

13 aprile

La parata ebbe luogo secondo l'ordine, il generale subito dopo facendo elogi al reggimento mi manifestò il suo progetto di mandare il reggimento a Genova dietro le premurose istanze del l'ammiraglio conte des Geneys, comandante interinale del Ducato, onde ristabilire il buon ordine e mantenere la pubblica tranquillità.

15 aprile

Il reggimento è partito per Genova e vi giunse li 23».

Più sintetica ma altrettanto efficace la storia come viene raccontata nelle memorie del reggimento cavalleggeri del Re, divenuto poi Nizza cavalleria, che mostra come le differenti interpretazioni del difficile momento:

« 18 marzo 1821

partono da Chambéry li 4 squadroni colà stanziati, recandosi direttamente a Novara comandati dal signor Maggiore conte de Sonnaz per far parte dell'armata reale ivi radunata e sotto gli ordini e sotto gli ordini del generale in capo Barone de la Tour e ciò in seguito a proclami ricevuti per parte di S.M. Carlo Felice con cui annunciava l'abdicazione di suo fratello il Re Vittorio Emanuele, in suo favore, dichiarando perciò ribelle l'armata radunatasi ad Alessandria.

23 marzo

Il colonnello conte Morozzo parte da Fossano con due squadroni colà di stanza dirigendosi a far parte dell'armata ribelle in Alessandria.

8 aprile

Li quattro squadroni del reggimento sotto gli ordini del signor Maggiore Conte Ippolito de Sonnaz uniti al corpo d'armata reale, e quello austriaco sortirono dalla città di Novara per inseguire l'armata ribelle che trovavasi schierata nei dintorni.

10 aprile

Li quattro squadroni unitamente al Corpo d'Armata Reale fecero ingresso nella città di Torino cacciando di là i fuggiaschi dell'armata ribelle.

12 aprile

Li due squadroni sotto il comando del signor capitano Sessant partirono alla volta di Genova per prendervi stanza e contemporaneamente li due altri squadroni sotto gli ordini del Signor Maggiore Conte de Sonnaz partirono in colonna mobile recandosi nella città di Asti e Savona e quindi raggiungere i due squadrono stanziati a Genova.

19 luglio

Il colonnello conte Morozzo venne condannato dalla commissione militare alla pena capitale ignominiosa in contumacia, per aver condotto una divisione all'armata ribelle in Alessandria contro l'armata reale»⁵.

La Giunta insediata a Torino sulla spinta di Santorre Rossi di Santa Rosa non si dava però per vinta in questo rincuorata dall'adesione di una similare instauratasi a Genova, dove peraltro la guarnigione, al comando del des Geneys, non aveva aderito alla rivolta e manteneva il controllo dei forti che si era rifiutata di cedere alla Guardia nazionale, e della conquista della Cittadella di Alessandria, dove si stavano concentrando le forze ribelli.

A questo punto inevitabile si prospettò lo scontro fra le truppe regie e quelle costituzionali al comando delle quali era stato posto proprio il Regis, già comandante della Brigata Savoia, che peraltro non era stato seguito che da un ridottissimo numero di ufficiali della sua unità, che, nella quasi totalità, era rimasta fedele al sovrano si era allontanata dalla città per dirigersi verso Chambéry.

Le forze ribelli, malgrado i richiami e le invocazioni del Rossi e dei suoi colleghi erano peraltro assai modeste, ammontavano a circa due reggimenti di linea su due battaglioni ciascuno, sette compagnie del reggimento di Genova e della legione reale leggera e parte dei reggimenti di cavalleria Dragoni del Re, Dragoni della Regina e Cavalleggeri del Re.

⁵ Archivio di Stato di Torino – Ruoli matricolari – Reggimento Nizza cavalleria.

Non tutti avevano però seguito l'ordine del nuovo sovrano di recarsi a Novara per porsi agli ordini del generale de la Tour e prudentemente erano rimasti a vedere come la cosa sarebbe andata a finire per saltare sul caro del vincitore, a molti di questi tuttavia mal gliene incolse perché la commissione che li giudicò, non fu tenera con gli attendisti. A proposito di questi ultimi è anche da dire che considerata la velocità della trasmissione delle notizie e la confusione che era venuta a verificarsi, molti, soprattutto nella fase iniziale, non avevano elementi non tanto per giudicare ma quanto per capire cosa stava succedendo da qui forse anche i ritardi nell'obbedire alle intenzioni del sovrano. Più che doppia di quella dei ribelli la forza a disposizione del de la Tour, con la tendenza a crescere e con la certezza di mantenere il controllo dell'autorità del sovrano su gran parte degli stati in quanto, oltre Nizza e la Savoia, altre guarnigioni avevano confermato al loro lealtà a Carlo Felice. Col comandante designato dal re erano i migliori generali dell'esercito del regno fra i quali il de Rege di Giffenga, il Milliet de Faverges, il deVarax e il quartiermastro generale dell'esercito il generale Monthoux.

Il de la Tour cercò di evitare lo spargimento di sangue invitando il Regis a non avanzare su Novara, anche per non dar motivo agli Austriaci di intervenire in Piemonte, ma quest'ultimo non se ne diede per inteso, forse nella speranza che al suo arrivo sul campo le truppe regie sarebbero passate dalla sua parte. Così l'8 aprile fece per investire le forze del de la Tour presso Novara, dove le truppe regie, l'artiglieria schierata sulle mura della città e un contingente di cavalleria austriaca ebbero ben presto ragione dei costituzionali che si diedero alla fuga e pochi giorni dopo si sottomisero anche gli altri presidi di questa parte, ad Alessandria, Genova e Torino.

In questa fase scattò il senso di cameratismo che lega fra loro i militari, quelli regi consentirono ed agevolarono la fuga all'estero di quelli che avevano aderito al movimento costituzionale, parte dei quali si recò in Spagna e poi anche in Grecia alimentando le leggende di cui è piena la ricostruzione agiografica del Risorgimento italiano.

La patetica scena del tentato attacco dei costituzionali ai regi schierati a Novara è così descritto dal Pes di Villamarina nel suo libro "La R^èvolution pi^émontaise de 1821": « Je ne parlerai pas ici de contre-mouvement entrepris par les constitutionnels qui marchèrent sur l'Armée Royale, en détachant d'Alexandrie, sous les ordres de Regis, Lisio et Caraglio (qui comandaient tous en chefs), deux mille fantassins, qui n'avaient que dix cartouches par homme et mille cavaliers qui, par moitié en veste de fatigue et pantalons d'écuries, n'avaient presque leur sabre et deux pièces de huit et un obus, sans casson, ni magasin, ni réserve, sans officiers d'Etat Major, sans généraux et sans moyens enfin de rien faire, car s'est la bêtise la plus grossière, la bêtise la plus forte qu'ils aient su commettre».

A sfatare tante leggende, dato che non si vuol parlare di questi signori, ma per riportare il problema alla sua vera essenza vale la pena di riportare quanto illustrò in merito il generale de la Tour, ministro degli esteri di Carlo Felice al congresso di Verona il 2 dicembre 1822:

«... La rivoluzione del marzo 1821 aveva violato tutte le leggi, aveva fatto della forza dello stato il primo obiettivo della disorganizzazione.

Aveva sedotto un numero considerevole di individui e introdotto per conseguenza nel corpo della nazione degli elementi di corruzione che si dovevano distruggere o sorvegliare.

Aveva infine scosso sino alle fondamenta la macchina dello Stato, la cui l'azione risultava di conseguenza debole ed incerta. Tale era in poche parole la condizione del Piemonte nel momento in cui S.M. re Carlo Felice prese le redini del Governo. Forte del soccorso della Provvidenza e delle testimonianze della fiducia, sicuro dell'affetto della immensa maggioranza dei suoi popoli e dell'assistenza degli alleati, il Re non si lasciò abbattere dai deplorabili risultati della più criminale delle azioni. Convinto che la prima necessità di una qualsiasi società sia la giustizia, il Re volle che la rigenerazione del suo regno cominciasse con la punizione dei colpevoli.

Le intenzioni regie furono soddisfatte, i tribunali incaricati dell'esecuzione della sua volontà giudicarono nello spazio di pochi mesi 523 individui, dei quali 91, in maggioranza contumaci, furono riconosciuti come capi ed istigatori del complotto e condannati alla pena capitale; 35 meno colpevoli benché complici di una rivolta a mano armata sono stati condannati all'ergastolo o a lunghe pene detentive.

Gli altri, più ingannati, che criminali sono stati dopo la loro condanna, ammessi a godere delle benevolenze delle amnistie, ma sono rimasti sotto la sorveglianza della polizia che rende conto della loro condotta ad epoche determinate.

Le informazioni che ci vengono trasmesse al riguardo sono soddisfacenti quanto si può sperare, questi individui compromessi, in gran parte pentiti, vedendosi oggetto di un'attenzione costante cercano di vivere senza farsi notare; molti fra essi caduti in discredito, e nella miseria son stati costretti a ricorrere alla benevolenza dello stesso sovrano che avevano oltraggiato, essi non godono in pubblico di alcuna sorta di influenza, ed offrono il tragico ma salutare risultato delle conseguenze della rivolta e del crimine.

L'esercito è stato lo strumento di cui si sono serviti per fare la rivoluzione; la seconda preoccupazione del sovrano doveva essere di epurarlo prima, e di rifondarlo poi per restituirlo alla sua vera ed unica destinazione quella di difendere il Trono e lo Stato.

Le leggi dell'onore militare sono chiare e così precise che non lasciano scusanti a colui che osa violarle; il Re ha voluto che tutti coloro che avevano mancato al loro dovere fossero puniti, che tutti quelli che si fossero sottratti ad esso fossero infine indicati come indegni di farne parte.

Una commissione militare fu incaricata di esaminare la condotta di tutti gli ufficiali che non avevano fatto parte dell'Armata Reale di Novara. Essi furono suddivisi in cinque classi:

i comandanti di Corpo e gli ufficiali superiori che han portato le armi contro il loro sovrano e gli ufficiali che si sono rivoltati contro i loro capi, formano la 1^a classe. Furono rinviati ai tribunali per essere giudicati come traditori;

si sono messi nella 2^a classe gli ufficiali subalterni che avevano portato le armi contro l'armata fedele, questi furono destituiti ed condannati alla prigione per tempi più o meno lunghi secondo le circostanze;

la terza classe è composta dai comandanti di Corpo od ufficiali superiori che hanno obbedito alle autorità rivoluzionarie, ma che non hanno portato le armi contro l'armata reale, questi vennero destituiti;

gli ufficiali subalterni che hanno obbedito all'autorità illegittima senza portare le armi contro il sovrano furono inclusi nella 4^a classe, essi vennero tutti dimissionati ad eccezione di coloro che per circostanze particolari vennero giudicati degni di essere raccomandati alla clemenza de Re e vennero riammessi in ruolo;

si misero nella 5^a classe tutti gli ufficiali che senza motivo legittimo non avessero raggiunto l'armata reale Novara, questi vennero congedati con o senza pensione secondo i casi.

Gli ufficiali sui quali la Commissione si è pronunciata sono in numero di 421. Fra quelli che sono stati destituiti o dimissionati se ne trovano 130 che hanno ricorso alla clemenza del Re per una pensione alimentare. S.M. si è degnata di accordare loro un soccorso annuale di 600 franchi prescrivendogli un domicilio fisso, dal quale non possono allontanarsi senza permesso.

L'attività di sorveglianza del Governo non si è però limitata a quella parte dell'esercito che aveva tradito o mancato al suo dovere; gli stessi ufficiali che han fatto parte dell'armata di Novara sono stati oggetto di un esame segreto ma severo.

I quadri forniti dai comandanti di corpo, le informazioni particolari, han formato la base dei capi d'accusa sui quali alcuni ufficiali sono stati chiamati a giustificarsi.

Tutti coloro di cui la giustificazione non è apparsa soddisfacente sono stati congedati con il minimo della pensione spettante al loro grado anche se non avevano i 30 anni di servizio per averne diritto, ma si è prescritto che essi, per misura di sicurezza, eleggessero un domicilio fisso negli stati del Re e gli fu imposto l'obbligo di presentare un certificato di residenza per ritirare la pensione.

L'epurazione non si è limitata agli ufficiali ma si è estesa ai sottufficiali e ai soldati. Tutti coloro che erano evidentemente colpevoli furono rinviati avanti alla commissione militare e ammessi a presentare le loro difese, alcuni sono stati sospesi dal grado per un tempo limitato, molti son stati congedati ed altri condannati a passare nei Cacciatori Franchi...».

Ora più che parlare di questi su cui tanto si è scritto per lamentarne la sorte val la pena ricordare invece quelli la cui fedeltà e senso dell'onore vennero giustamente premiati.

Fra coloro che vennero proposti per una medaglia od un avanzamento si ricordano fra gli altri:

la Brigata Cuneo, di cui il Re Carlo Felice, con decreto 20 ottobre di quell'anno, volle decorare la bandiera con una medaglia d'oro la quale portasse da un lato l'effigie di S.M. con l'iscrizione Rex Carolus Felix anno Regni 1° e dall'altro l'iscrizione in giro: Legio Cunensis Constantissima e nel mezzo Ceteris fidei signum Novarie mense Martii MDCCCXXI;

il cavalier Renaud di Falicon, tenente colonnello comandante della Brigata Cuneo, decorato della croce di cavaliere dell'Ordine dei SS.ti Maurizio e Lazzaro il 15 ottobre 1821 per le chiare prove da esso date di sincera e piena devozione al servizio di SM nella circostanza dell'ultimo sovvertimento in Novara. Poco dopo venne promosso colonnello. Scrisse di lui il de la Tour: «ufficiale distintissimo comandante della Brigata Cuneo che ha le qualità di colonnello ed al quale è da attribuire l'eccellente condotta del suo reggimento»;

il cavalier Giovanni Filippo Prati marchese di Rovagnasco, tenente colonnello del reggimento di Cuneo che venne promosso al grado di colonnello di colonnello comandante della Brigata Casale il successivo 29 dicembre. Già Ufficiale nel reggimento della Marina aveva partecipato alle azioni belliche fra il 1792 e il 1800, era già decorato dell'Ordine Militare di Savoia e della croce di cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro. Recitava la proposta del de la Tour: «ha perfettamente secondato il colonnello Falicone e si è distinto respingendo il nemico il 13 marzo a Novara dopo che il tradimento del capitano Calveni gli aveva aperto la porta»;

il cavalier Ottavio Renaud di Falicone Ottavio, maggiore della Brigata Cuneo, decorato della croce di cavaliere dell'Ordine dei SS.ti Maurizio e Lazzaro per avere durante i moti del 1821, in tutte le occasioni, ha mostrato la più grande devozione alla causa di S.M.

il cavalier Francesco Vittorio Amedeo Cornuty (già ten al servizio di Francia), capitano della Brigata Cuneo, decorato della croce di cavaliere dell'Ordine dei SS.ti Maurizio e Lazzaro il 19 ottobre 1821 per le chiare prove da esso date di sincera e piena devozione al servizio di SM nella circostanza dell'ultimo sovvertimento di Novara, specialmente nel di 13 marzo alla difesa della porta di Mortasa in cui si mostrò zelantissimo per la causa della monarchia allorché venne detta porta aperta per via di tradimento;

il cavalier Edoardo Crotti di Costigliole, tenente della Brigata Cuneo, decorato della croce di cavaliere dell'Ordine dei SS.ti Maurizio e Lazzaro in data 3 dicembre 1821, in motivo di sovrana soddisfazione per la condotta lodevole da esso tenuta ed essere partito volontariamente li 29 marzo da Novara coll'incarico di recare al Mondovì all'ufficiale comandante del deposito l'ordine del generale in capo di raggiungere l'armata reale;

il cavalier Gioacchino Viani, capitano provinciale della Brigata Cuneo, decorato della croce di cavaliere dell'Ordine dei SS.ti Maurizio e Lazzaro il 9 novembre 1821 in testimonianza di particolare soddisfazione pel modo commendevole con cui si è distinto nell'epoca delle trascorse vicende;

il cavalier Michele Taffini d'Azeglio, capitano dei Carabinieri Reali, decorato della croce di cavaliere dell'Ordine dei SS.ti Maurizio e Lazzaro. Di lui scrisse il conte de la Tour: «le sue attività e devozione sono al di là di ogni elogio»;

il conte Mario Saluzzo della Manta, tenente colonnello della Legione Reale Leggera dal 19 novembre 1820 (già capo squadrone al servizio di Francia dal 21 dicembre 1798 al 1814). Promosso colonnello comandante dei Cacciatori Piemontesi il 26 dicembre 1821. Di lui scriveva nel proporlo per una promozione il conte de la Tour: «Ha servito durante i disordini con la più alta distinzione, ha provocato la rotta del nemico l'8 aprile con un brillante attacco al centro. Il suo battaglione ha sempre operato come avanguardia e al suo arrivo a Torino gli è stata affidata la guardia della Cittadella». Decorato dell'Ordine austriaco della corona di ferro in qualità di commendatore 18 ottobre 1821 per i servizi resi per la repressione dei moti rivoluzionari;

il signor Antonio De Torre, capitano dei carabinieri della Legione Reale Leggera, decorato della croce di cavaliere dell'Ordine dei SS.ti Maurizio e Lazzaro per la lodevole condotta nella quale si è distinto nella vicenda del 1821;

il signor Vittorio Seghino, tenente dei Carabinieri della Legione Reale Leggera (già al servizio di Francia e decorato dell'Ordine Militare di Savoia in cambio della Legion d'Onore). Decorato della croce di cavaliere dell'Ordine dei SS.ti Maurizio e Lazzaro perché, seconda la proposta formulata a suo riguardo dal Conte de la Tour: «inviato sulla riva destra del Po per richiamare le compagnie del suo Corpo che si trovavano con i ribelli, missione pericolosissima nella quale si è ben disimpegnato, si è poi distinto nell'affare dell'8 aprile. in seguito all'affare di Novara

il signor Gaspare Ciampelli, sottotenente soprannumerario nella Legione Reale Leggera, decorato della croce di cavaliere dell'Ordine dei SS.ti Maurizio e Lazzaro e promosso sottotenente effettivo nel reggimento dei Cacciatori di Piemonte il 1 dicembre 1821 per la lodevole condotta con cui si è distinto;

il cavalier Carlo Filippone di Mombello, maggiore della legione leggera, decorato della croce di cavaliere dell'Ordine dei SS.ti Maurizio e Lazzaro perché malgrado gli ordini contrari di Torino ed Alessandria condusse il suo battaglione da Casale a Novara e sotto gli ordini del tenente colonnello conte della Manta si distinse nell'affare dell'8 aprile;

il cavalier Michelangelo Crotti di Costigliole, tenente colonnello del reggimento dei Dragoni di S.M. dal 21 novembre 1820 promosso colonnello comandante dei Dragoni di S.M. il 12 ottobre 1821 perché inviato in missione dal generale Bubna effettuò numerose ricognizioni con coraggio ed intelligenza e per essersi particolarmente distinto nell'affare dell'8 aprile;

il cavalier Cesare Emanuele Avogadro di Collobiano, capitano d'artiglieria, decorato della croce di cavaliere dell'Ordine dei SS.ti Maurizio e Lazzaro perché impiegato prima in una pericolosa spedizione ad Ivrea, si è poi particolarmente distinto nell'affare dell'8 aprile dove è stato ferito caricando volontariamente con gli ussari;

il cavalier Augusto di Faverges, maggiore dello S.M. generale dal 20 luglio 1819 e preceduto da 62 pari grado, promosso tenente colonnello per lo zelo mostrato e l'attività svolta su richiesta esplicita del conte de la Tour;

il cavalier Falminio della Chiesa d' Isasca, maggiore dello S.M. Generale, dal 8 dicembre 1819 e preceduto da 69 pari grado, promosso di tenente colonnello, per aver servito durante il tempo dei moti con distinzione ed essersi particolarmente distinto nell'affare dell'8 aprile nel quale fu ferito caricando volontariamente con gli ussari;

i signori Luigi Mariani e Giuseppe Casalegno, luogotenenti dello Stato maggiore generale, ambedue decorati della croce di cavaliere dell'Ordine dei SS.ti Maurizio e Lazzaro per aver servito con distinzione al tempo dei moti

il conte Giuseppe Maria Roberti di Castelfero, colonnello comandante dei cavalleggeri di Savoia, decorato della croce di cavaliere dell'Ordine dei SS.ti Maurizio e Lazzaro per la sua azione di esperto comandante al quale si devono il buono l'eccellente spirito dei cavalleggeri di Savoia e i buoni servizi da essi resi nel corso degli eventi del marzo-aprile 1821;

il cavalier Roberto di Saluzzo, tenente colonnello dei cavalleggeri di Savoia, decorato della croce dell'Ordine Militare dei S.S. Maurizio e Lazzaro «per avere con somma distinzione comandato un distaccamento spedito in Lomellina per garantirvi l'ordine, proteggere il ricovero delle casse pubbliche ed impedire le scorrerie dei ribelli sopra la diritta del Po, della Sesia e del Ticino nonché delle prove distinte da lui date di molta intelligenza e di zelante dedizione al R.o servizio in occasione della rivolta occorsa nel 1821»;

il cavalier Bonaventura Sebastiano Morra di Lavriano, capitano dei cavalleggeri di Savoia, decorato dell'Ordine Militare di Savoia di 3^a classe il 6 luglio 1821 per essersi distinto nell'affare dell'8 aprile 1821 contro i ribelli a Novara;

il cavalier Ignazio Castelnuovo di Torazzo, maggiore nel reggimento cavalleggeri di Savoia, decorato della croce di cavaliere dell'Ordine Militare dei Santi Maurizio e Lazzaro per aver cooperato a mantenere nel reggimento la militare disciplina e conservati vivi i sentimenti d'onore negli sconvolgimenti successi nel marzo 1821;

i cavalieri Alessandro Ceppi e Antonio Braida, sottotenenti dei cavalleggeri di Savoia, decorati della croce di cavaliere dell'Ordine dei SS.ti Maurizio e Lazzaro per le prove di dedizione date al regio servizio;

il Conte Rodolfo de Maistre, colonnello Capo di S.M. della Divisione di Novara, di lui scrisse il conte de la Tour: "rimarchevole per i suoi talenti, la sua bravura e la sua devozione si è costantemente distinto durante i tristi moti e particolarmente il 13 marzo nella già citata occasione in cui in distacco di ribelli fu introdotto in città dal capitano Calveti; ha sempre svolto con grande intelligenza le sue funzioni di capo di stato maggiore, e spero che S.M. lo degnerà dell'onore dei suoi favori". Decorato della croce di cavaliere dell'Ordine dei SS.ti Maurizio e Lazzaro.

il cavalier Carlo Pilo Boyl di Putifigari, tenente colonnello artiglieria, decorato della croce di cavaliere dell'Ordine dei SS.ti Maurizio e Lazzaro per la sua assoluta devozione al servizio di S.M. in virtù della quale il conte de la Tour gli affidò il comando del personale dell'artiglieria a Novara e quello delle 4 batterie che vi si trovavano e per la sua azione che nel fatto dell'8 aprile contribuì al successo contro i ribelli;

il cavalier Amedeo Vialardi di Verrone, maggior generale coll'incarico di colonnello comandante della Brigata Guardie, decorato della croce di cavaliere dell'Ordine dei SS.ti Maurizio e Lazzaro e di commendatore della corona ferrea d'Austria per la lodevole condotta tenuta nei fatti del 1821;

il cavalier Avogadro della Motta di Villanova, capitano della Brigata Granatieri Guardie, decorato della croce di cavaliere dell'Ordine dei SS.ti Maurizio e Lazzaro per aver portato un distacco del deposito della Brigata da Chieri a Novara superando le difficoltà incontrate nel corso del viaggio essendo Vercelli occupata dai ribelli, e dovendo attraversare a guado la Sesia con grave pericolo per la sua vita per condurre il suo distacco alla meta;

il cavalier Giuseppe Maria Ferdinando Lanzavecchia di Buri, maggiore della brigata delle Guardie, decorato della croce di cavaliere dell'Ordine dei SS.ti Maurizio e Lazzaro in attestato piena soddisfazione per le prove da esso date nell'ultimo sconvolgimento di cose e di singolar devozione al Trono per aver condotto il deposito della Brigata da Chieri a Novara malgrado le difficoltà del passaggio sul Po e gli ostacoli che i ribelli avevano cercato di mettere alla sua marcia;

il conte Onorato Roero di Monticello, maggiore della Brigata Guardie, decorato della croce di cavaliere dell'Ordine dei SS.ti Maurizio e Lazzaro per essere venuto volontariamente da Chieri a Novara per ricevere gli ordini dal generale in capo per il trasferimento del deposito al cui felice esito molto contribuì col suo zelo, la sua attività e la sua intelligenza;

il cavalier Renato Galleani d'Agliano, maggiore della brigata Guardie, decorato della croce di cavaliere dell'Ordine dei SS.ti Maurizio e Lazzaro «in contrassegno del pieno gradimento di S.M. per la sua condotta nelle passate vicende e specialmente il vivo zelo col quale nella sera del 4 a 5 aprile si adoperò onde rendere vani i tentativi de' malintenzionati per sedurre i soldati del corpo»;

il cavalier Teodoro Cacherano di Bricherasio, capitano della brigata Guardie, decorato della croce di cavaliere dell'Ordine dei SS.ti Maurizio in attestato della piena soddisfazione di S.M. per gli onorevoli servizi resi ed i sentimenti di schietta indelebile devozione;

il cavalier Vittorio Garetti di Ferrere, capitano della brigata Guardie, decorato della croce di cavaliere dell'Ordine dei SS.ti Maurizio e Lazzaro in contrassegno soddisfazione per la maniera in cui si è particolarmente distinto all'epoca delle trascorse vicende.

il conte Mario Broglia di Casalborgone, capitano della brigata Guardie, decorato della croce di cavaliere dell'Ordine dei SS.ti Maurizio e Lazzaro in attestato della piena soddisfazione di S.M. per gli onorevoli servizi resi ed i sentimenti di schietta indelebile devozione;

il cavalier Matteo Manca, tenente colonnello del reggimento Cacciatori Guardie, promosso colonnello in 2° del reggimento il 9 ottobre 1821 per gli esempi di devozione e capacità forniti in tutto il periodo dei torbidi del 1821;

il cavalier Diego Manca, capitano del reggimento Cacciatori Guardie decorato della croce di ufficiale dell'Ordine dei SS.ti Maurizio e Lazzaro, per aver servito con grande distinzione durante il periodo dei torbidi;

il cavalier Luigi Onorato Nuiz, maggiore del Genio, concessione di una pensione sulla croce di cui è già decorato. Nella motivazione per la concessione si legge: "Il solo ufficiale del suo Corpo che sia venuto a Novara, dove ha servito con molta assiduità ed impegno nelle funzioni della sua arma";

il cavalier Felice Cacherano di Bricherasio, colonnello di Piemonte Reale, decorato della croce di cavaliere dell'Ordine dei SS.ti Maurizio e Lazzaro, di lui diceva il de la Tour: « mi sembra degno dei favori di S.M. per il buon spirito che ha saputo conservare nella grande maggioranza del suo Corpo di cui la buona disciplina e il contegno sono veramente rimarchevoli»;

il cavalier Bonaventura Morra di Lavriano conte della Manta, capitano aiutante maggiore in Piemonte Reale, decorato della croce dell'Ordine Militare di Savoia di 3^a classe per essersi distinto nell'affare dell'8 aprile contro i ribelli a Novara;

il conte Giuseppe Maria Roberti di Castelfvero, colonnello comandante del reggimento cavalleggeri di Savoia, decorato della croce di cavaliere dell'Ordine dei SS.ti Maurizio e Lazzaro, per aver saputo conservare la buona disciplina al suo Corpo;

il cavalier Giuseppe Pochettini di Serravalle, capitano dei cavalleggeri del Re, decorato della croce dell'Ordine Militare di Savoia e dall'Imperatore d'Austria della Corona di ferro, promosso maggiore e trasferito nelle Guardie del Corpo di S.M., di lui aveva scritto il conte de la Tour «Impiegato in molte missioni pericolose nelle quali si è comportato con molta intelligenza, si è particolarmente distinto nell'affare dell'8 aprile nel quale fu gravemente ferito caricando volontariamente con gli ussari.».

A questo punto si potrebbe continuare ancora a lungo ma sembra inutile insistere anche perché sarebbe difficilissimo citare tutti coloro che vennero giustamente premiati con decorazioni o promozioni per aver superato le difficoltà del momento, si potrà solo citare brevemente i nomi qualcuno particolarmente meritevole

Quali: il maggiore Vittorio Pilo Boyl di Putifigari comandante dell'artiglieria a Novara, il tenente Soassi dei Carabinieri reali; il maggior generale Stefano Ponte comandante della città di Vercelli; Luigi Filiberto Giaime di Prolognan, impiegato della segreteria di guerra; Enrico Millet di Faverges, generale comandante la divisione di Cuneo; Emilio Roberti, maggior generale comandante della Divisione di Novara; il conte Carlo Pullini di Sant'Antonino, intendente generale della provincia di Novara; Pierre Jean de la Fléchère d'Alaix, Joseph Piochet de Salins, Pierre Vincent de Fesigny, Alfonso Gerbaix de Sonnaz, Arthur Perrin d'Athenaz, Antoine Mirany e François de Veuillet ufficiali della Brigata Savoia; i due sindaci di Novara, l'ingegner Melchioni maggiore del genio civile di Novara, i capitani Carlo Bellon e Felice Ambel e il tenente Pietro Martiny di Soffraides della Brigata Cuneo.

Si chiude qui questo intervento, ben rendendosi conto che è decisamente contro corrente, si va ad incidere su un nervo scoperto. Eppure le cose, di fronte all'impegno personale che si prende con un giuramento, sono estremamente semplici, non vi è altra scelta che seguire colui a cui si giurata fedeltà, soprattutto quando questo è un atto volontario. Sotto il profilo morale non vi è nulla che giustifichi il tradimento, se non si è più d'accordo si danno le dimissioni e con questo si viene sciolti dai vincoli imposti dal giuramento, ma bisogna avere il coraggio di farlo.

Mi rendo conto che la storia nazionale degli ultimi cento cinquanta anni è piena personaggi che hanno cambiato bandiera per saltare sul carro del vincitore ad onta degli impegni presi, con atteggiamenti abbastanza incoerenti, così si è avuto che chi è rimasto fedele è finito nelle patrie galere, come ci ricordano i prigionieri che Fenestrelle, che non saranno tanti, quanto ne dice la propaganda borbonica, ma che non ebbero altra colpa di tenere fede al loro giuramento, mentre altri nel 1945 se la cavarono con 5 giorni di arresti di rigore.

È forse per questo che si vuole far passare per martiri gli spergiuri del 1821 e dimenticare chi servì con fedeltà il potere costituito.